

Da Imola a Pistoia: il grande rock e il grande blues sbarcano in Italia. Cartelloni di qualità che attraversano generazioni di artisti e di stili

# Ecco la Woodstock di primavera

MILANO. «Quando ho sentito che c'erano i Verve ho capito che era il mio festival. Una cosa seria, di grande qualità, che ha tutte le carte in regola per attirare il pubblico. E, magari, diventare una manifestazione di livello europeo». Chi parla è Vasco Rossi, re incontrastato dell'Heineken Jammin' Festival, cioè dell'evento rock dell'estate italiana. Due giornate di musica, dalle quattro del pomeriggio a mezzanotte, con la presenza dei nomi di punta del rock e del pop mondiali. L'appuntamento è per il 20 e 21 giugno all'autodromo Ferrari di Imola, in un'area grandissima, con capienza massima di novantamila spettatori, dove verrà allestito un palco gigante, con base di settanta metri e altezza di diciotto, più o meno come una casa di cinque piani. Il cast è di quelli imponenti, selezionato dalla Milano Concerti secondo due criteri: mescolare nomi affermati a emergenti di spicco; privilegiare gli artisti che si esibiranno in Italia soltanto in occasione del festival. «Questo per dare alla manifestazione un carattere di unicità: il nostro scopo è creare un appuntamento che diventi una tradizione annuale. Sino e oltre il Duemila», spiega il promoter Roberto De Luca. E rivela il punto di pareggio, cioè il minimo di spettatori necessario per coprire le spese: sessanta/settantamila. Praticamente quello che, da solo, Vasco riuscirebbe a mobilitare: il successo del festival dovrebbe, perciò, essere garantito in partenza.

Il 20 è la giornata più nettamente roccata, con la presenza della giovane promessa olandese Anouk, dei nordirlandesi Ash, dei redivivi Jesus and Mary Chain e di Vasco. Che, proprio in quell'occasione, terrà l'unico concerto del '98, presentando tra l'altro i pezzi dell'imminente nuovo album, *Canzoni per me*. Disco di cui, per il momento, si è ascoltato soltanto il singolo *Io no*, ballata ariosa e rabbiosa. Ma Vasco, messo alle strette, confessa che ci sarà pure un brano intitolato *Laura*. Cioè il nome della moglie: «Ma non è direttamente collegato a lei. Del resto tutti i miei personaggi sono un misto di realtà e fantasia. Lascio, poi, agli ascoltatori la possibilità di identificarsi con loro». Il rocker di Zocca, ora in versione capelli corti e occhiali da sole stile Bono degli U2, suonerà per oltre due ore con la sua band, che con poche eccezioni sarà la stessa dell'ultimo tour: «L'idea del festival mi ha sempre attirato. A dire il vero ne avevo in mente uno da organizzare al Mugello: avevo già pronto lo slogan, *Contro il razzismo, l'ipocrisia e la guerra*. Ma, poi, tutto è finito lì. Meglio quest'idea di Imola, che è anche vicino a casa: così esco e vado a suonare. Non vedo l'ora».



## I due giorni di Imola con Vasco, Verve Harper e Imbruglia

Il 21 vedrà in pista Tori Amos e Ben Harper, che rappresentano il versante più colto e di spessore della moderna canzone d'autore, seguiti da Natalie Imbruglia, la rivelazione pop dell'anno con l'ultra-geometrica *Tom*. Star della serata saranno i Verve, cioè la pop-

ranno ognuno per 40/60. E, in apertura, ci saranno anche due grossi nomi italiani al giorno, ancora da definire: in pole position Elisa, Bluvertigo, Subsonica, Lucifermè, Afterhours e Nefza.

I biglietti d'ingresso, disponibili da oggi nei punti abituali (per informazioni, tel. 02/48702726), costano 40mila lire al giorno, mentre l'abbonamento all'intera manifestazione costa 70mila lire più previdita. Intanto la macchina organizzativa si sta mettendo in moto: a Imola ci saranno parcheggi interni per gli autobus ed esterni per le auto, servizi navetta, un ospedale, campeggio, bar e ristoranti. Si vaglia, inoltre, la possibilità di organizzare dei treni speciali per il dopo-concerto. Il tutto con la collaborazione di molti soggetti, dallo sponsor birrario a Mtv, da Film Master Clip a Rock On Line e al Comune di Imola, e con il patrocinio del ministero dei Beni Culturali.

Diego Perugini



band più in vista del momento (anche in Italia), destinata molto probabilmente a prendere il posto degli Oasis nelle preferenze dei giovanissimi. Teste di serie a parte, gli altri musicisti si esibi-

ranno ognuno per 40/60. E, in apertura, ci saranno anche due grossi nomi italiani al giorno, ancora da definire: in pole position Elisa, Bluvertigo, Subsonica, Lucifermè, Afterhours e Nefza.



M. Pasquali/Master Photo



Azimut



Annie Leibovitz

Qui accanto, Ben Harper, sopra Patti Smith, a sinistra Vasco Rossi, al centro pagina David Crosby e in alto i Verve

## Pistoia Blues Da Jeff Beck a David Crosby

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Ci saranno gli spettri dei seicentomila che si accamperono in mezzo alla fattoria del signor Yasgur in quel di Woodstock, quasi trent'anni fa. Faranno combriccola con i tumultuosi settantamila stipati nel '79 allo stadio di Firenze e con i milioni che si sono rivisti decine di volte sul grande schermo le gesta dei fratelli Jake & Elwood Blues. Aggiungetevi un po' di hip-hop allegramente shakerato col glam rock più tirato che ci sia e avrete il cartellone di Pistoia Blues '98: un cartellone che quest'anno incarna alla perfezione lo spirito dei tempi, proprio in quanto oscilla vistosamente tra l'utopia *flower power* di Woodstock, la dissoluzione postpunk del '79, il rinascimento soul nell'80 e l'imperituro innamoramento collettivo per il blues in quanto tale. In altre parole, Pistoia Blues è sempre di più un festival sulla storia del rock che contempla l'esistenza del blues solo in quanto «musica originaria». Comunque, i nomi messi su per la calda quattro giorni pistoiese (16, 17, 18 e 19 luglio) faranno infatti sobbalzare i cuori di molti. Diciamo subito che il gran finale dovrebbe (la trattativa formalmente ancora non si è conclusa) segnare il ritorno sulle scene italiane di Patti Smith: lei, gran sacerdotessa del rock e poetessa mistico-beat, dopo un'assenza più che decennale è stata dalle nostre parti circa due anni fa, sulla scia di un album straordinario come *Gone again*. Il suo nome entrò di diritto nella storia d'Italia per il celeberrimo concerto tenuto allo stadio di Firenze nel '79: il primo «grande nome internazionale» dopo un'ostracismo durato diversi anni, per un concerto memorabile perché coincideva con il tramonto del «live act» come evento collettivo utopistico. Accanto a lei ci sarà John Cale, altra «grande mente» dei Velvet Underground insieme a Lou Reed. Fuochi d'artificio invece per l'apertura del festival, dominata da un'accoppiata vincente, ovvero gli Aerosmith e i Run Dmc. Insieme i due gruppi realizzarono *Rock this way*: fu questa canzone a consacrare la combinazione tra rock duro e hip hop che tanta fortuna ebbe negli anni a seguire nonché a rilanciare il luccicante gruppo americano come una delle realtà più redditizie del mercato globale.

Cambiando pagina (e decennio) sabato 18 vedremo con gli occhi lucidi il ritorno di David Crosby, gran nome tutelare della canzone americana, autore di alcune delle più belle pagine dei Byrds e soprattutto dei Crosby, Stills, Nash & Young (gemme mai rese opache dal tempo come *Guinnevere*, *Wooden ships, Deja vu*), mentre un doppio salto temporale lo vivremo la stessa sera con la Blues Brothers band 2000: doppio perché stiamo parlando di un'operazione nostalgia che si fonda su un revival, quello che riportò il soul all'attenzione dei più in un'epoca in cui dominava la disco e la new wave. Comunque di grande interesse, visto che ci sono tutti i membri originali della band, tra cui Steve Cropper, Matt «Guitar» Murphy e Donald «Duck» Dunn, tutti quanti guidati da una grandissima voce soul come Eddie Floyd (a cui dobbiamo uno standard senza tempo come *Knock on wood*). Una bella sorpresa anche la serata di mezzo, quella del 17: infatti è atteso un chitarrista che sovente è stato considerato secondo solo a Hendrix e che molti ricordano per una sua versione particolarissima del *Boleto*, ovvero Jeff Beck. A dividere con lui il palco, un padre del blues e *habitué* del festival come Buddy Guy, nonché Kenny Wayne Shepherd, giovanissimo chitarrista statunitense considerato il vero erede di Stevie Ray Vaughan. Questo mentre alla Fortezza Santa Barbara, si esibiranno Corey Harris, giovane chitarrista anche lui ma con il piglio del grande maestro, e A.J. Croce, figlio dell'indimenticato Jim. Segnaliamo il nuovo spazio campeggio, più grande (per circa 15 mila persone): per ricordarci che lo spirito di Woodstock è duro a morire.

Roberto Brunelli

## CINEMA

Alexandre Arcady parla di «K», thriller dai risvolti politici

## Arriva la spy-story contro gli antisemiti

«Vedo una continuità tra l'Olocausto e il terrorismo di oggi», dice il regista. Nel cast Isabella Ferrari.

ROMA. K come Kafka. O come killer. O Kgb. O Kuwait. O *kadish*, la preghiera ebraica per i morti. Un titolo brevissimo per un significato a dir poco complesso. Come il film di Alexandre Arcady, del resto. Un thriller spionistico, scritto con la complicità di Jorge Semprun, che mette insieme l'Olocausto e la caduta del Muro di Berlino, il Mossad e la guerra del Golfo, il recupero delle opere d'arte trafugate agli ebrei e il senso di colpa dei figli delle SS. E ancora: il revisionismo, il movimento neo-nazi, Saddam e Le Pen. Anzi, a proposito di questi ultimi, K ripropone immagini dell'incontro tra i due leader a dimostrazione che il terrorismo mediorientale e «nuova» destra si toccano: «Mentre il dittatore iracheno incatenava donne e bambini presi in ostaggio in Kuwait alle porte delle fabbriche per non farle bombardare, il capo del Fronte nazionale è andato a fargli visita», dice Arcady. Indi-

gnato dal fatto che «nel paese dei diritti dell'uomo, il 15% dei voti vada a una formazione politica razzista e antisemita».

Autore di una decina di lungometraggi come regista o produttore, il cineasta insiste molto sul lato spettacolare del suo film, forse avvertito dal parziale insuccesso in patria: «K è innanzitutto un polar pieno di suspense e di inseguimenti. Non va preso come un pamphlet politico o come un documentario giornalistico».

Eppure è chiaro che l'intrigo tocca questioni di stretta attualità e lo fa con un tesi - un'ideologia? - alle spalle. Oltretutto senza nessun distacco, come accadeva invece in *Storie di spie* di Rochant. Lì un timido ebreo francese faceva di tutto per farsi reclutare nel Mossad, qui il giovane ispettore ebreo Patrick Bruel, per difendere un vecchio amico di famiglia, si ritrova invischiato in una contorta manovra internazionale. Parte dall'indagine sull'omicidio di un

turista tedesco a Parigi e finisce nella Berlino appena riunificata, dove incontra la tedesca Isabella Ferrari, non si sa se vittima ingenua o scaltro doppiogiochista. In realtà i due ragazzi sono due «figli traditi», come osserva Bruel. Convinto che «per lo più, i giovani tedeschi non hanno niente a che fare col nazismo, mentre in Francia l'estrema destra è molto forte». Quanto a Isabella, ha voluto a tutti i costi un ruolo che definisce «violento e drammatico», non troppo preoccupata di dover recitare anche in tedesco. «Strano, i francesi mi fanno sempre fatto fare di tutto, tranne che l'italiana», scherza l'attrice, in attesa di un secondo figlio e in procinto di girare, a Parigi, un film di Marco Turco su cinque rifugiati politici italiani e sulle conseguenze psicologiche degli anni di piombo (*Vite in sospeso*). E nel cast spunta fuori anche Marthe Keller, un esplicito omaggio al *Maratona* di Schlesinger.

Ma tornando a K, lo spunto iniziale, spiega Arcady, viene da un banale giallo trovato su una bancarella, *Niente Kaddish per Sylberstein*, in cui un uomo assume perversamente l'identità del suo nemico. E poi dal processo Papon, da un viaggio ad Auschwitz che l'ha toccato profondamente, dalla guerra del Golfo: «Saddam acquistava gas tossici da industrie tedesche disposte a violare l'embargo. E spesso erano le stesse industrie che, cinquant'anni prima e sotto diversi nomi, rifornivano i campi di sterminio». Così come l'editore francese vicino al Fronte nazionale che pubblica testi che negano la realtà storica della Shoah avrebbe ricevuto finanziamenti dall'Iran. «Siamo bombardati di notizie ma quasi mai riusciamo a collegarle in un quadro globale, mentre sarebbe essenziale farlo», aggiunge. Beato lui che sembra riuscirci.

Cristiana Paternò

## TEATRO

Non convince la pièce tratta da Buzzati

## Andare all'inferno per Lolita

Il rapporto fra una giovane squillo e il suo maturo amante. Regia di Giulio Bosetti.

MILANO. Personaggio scostante e riservato, scrittore, giornalista, pittore, disegnatore, sceneggiatore (lavorerà con Fellini alla sceneggiatura di *Il viaggio di G. Mastorna*), critico e scenografo-costumista, Dino Buzzati, scomparso nel 1972, torna inopinatamente sui nostri palcoscenici, al Teatro Manzoni, lontano da qualsiasi anniversario. A essere rappresentato però non è *Un caso clinico*, testo teatrale che ha goduto di una certa notorietà, messo in scena negli anni Cinquanta da Giorgio Strehler al Piccolo Teatro. L'occasione del ritorno di Buzzati infatti, è la riduzione di Tullio Kezich di un suo romanzo del '63, fra l'autobiografico e lo scandaloso, *Un amore*, da cui è stato tratto anche un film presto dimenticato. A fare da ponte fra la pagina e la scena c'è in questo caso un attore-regista serio come Giulio Bosetti; ma lo spettacolo, che ha cambiato regista e protagonista femminile (l'Anna Ammirati di *Monella* di Tinto Brass è stata sostituita da Laura Devoto) in corso d'opera, non è di quelli che si ricordano, alla distanza. Pur professionalmente ineccepibile, infatti, *Un amore* teatrale non coinvolge perché non possiede al suo interno una reale necessità salvo forse nel protagonista maschile, ossessionato dal demone del tempo che passa, invaghito di una giovanissima squillo dal trasparente nome di Laide (in realtà abbreviazione di Adelaide), a tempo perso ballerina della Scala, irretito in una storia senza via d'uscita che lo degrada. Si seguono con occhio esterno le elucubrazioni, le ossessioni del grande giornalista diventato zimbello dei suoi compagni di lavoro in tempi in cui gli articoli si scrivevano a penna. E la regia, firmata a due mani dallo stesso Bosetti e da Giuseppe Emiliani, scandisce la discesa all'inferno del protagonista movimentandola con elementi architettonici che si muovono suggerendo spazi diversi: la casa per squillo di lusso in

centro (la tenutaria, una brava Marina Bonfigli ogni tanto rifà il verso a Lola Lola); il quartiere per la giovane, fedifraga amante; la redazione pettegola del «Corriere»; i bassifondi di una Milano che non c'è più. Tutto osservato con l'occhio disincantato dell'autore protagonista in un continuo andare e venire di letti e divani. Laura Devoto è «fisicamente» Laide ragazza egoista e bugiarda. Nel ruolo di Tullio, Bosetti propone uno dei suoi prediletti personaggi sconfortati, di dolorosa riflessione. A fare da contorno c'è Eusebio, umano capo servizista interpretato da Massimo Loreto e poi, Franco Santelli, Enzo Turrin e Giuseppe Scordio che è un finto cugino. Su tutto domina la riflessione amara e giustificatoria di Buzzati non si capisce se della ragazza o del se stesso che l'aveva amata: «la colpa non era sua, ma della città». Un'occasione mancata.

Maria Grazia Gregori